Volpi, deceduto (1938) nel frattempo: secondo la moglie di Volpi era stato proprio il marito a rivelarle che ad uccidere Matteotti era stato lui "vibrandogli una coltellata e perforandogli il polmone" per reazione ad un calcio sferratogli dal segretario del P.S.U.

A questo punto la morte di Matteotti potrebbe ancora essere ritenuta casuale come sostenuto da Dumini, anche se nel contesto di una dinamica diversa (la causa della morte). A contrastare questa ricostruzione dei fatti sta però un memoriale redatto dallo stesso Dumini, da lui stesso fatto pervenire nel 1933 allo studio legale Arnald Robertson di Sant'Antonio, Texas – Dumini era nato negli Stati Uniti e conservava alcune amicizie americane – in cui si parla espressamente di una fossa di calce viva preparata per il seppellimento di Matteotti e che poi non fu possibile raggiungere perché si trattava di rientrare nuovamente in città con un cadavere in una macchina con la tappezzeria ampiamente macchiata di sangue.

A favore di questa ricostruzione dei fatti sta la circostanza che tra il rapimento di Matteotti ed il ritorno a Roma di Dumini e compagni trascorsero ben sei ore, troppe nella Roma senza traffico degli anni '20 per coprire il viaggio di andata e ritorno tra il luogo del rapimento e quello del seppellimento. Cosa sia accaduto in quelle ore non si è mai riuscito ad accertarlo con esattezza, tanto da accreditare il racconto fatto alcuni anni più tardi da Poveromo: Matteotti sarebbe stato ucciso subito e poi trasportato già cadavere all'ospedale di San Giacomo, poco lontano dal luogo del rapimento. Successivamente Dumini, su suggerimento di De Bono, avrebbe nuovamente trasferito il cadavere sulla Lancia per seppellirlo dove fu poi ritrovato.

Questa ricostruzione dei fatti fu tenacemente avversata da Farinacci, difensore di Dumini nel primo processo, che si svolse a Chieti nel gennaio 1926, con

l'interrogatorio di Bruno Cassinelli, il quale rivelò che si trattava solo di una macchinazione dei socialisti per trascinare sul banco degli imputati i capi del fascismo. Il tribunale credette a Cassinelli: solo dopo vent'anni si seppe che Cassinelli, un avvocato fiorentino già schedato come socialista rivoluzionario, poi deputato della sinistra, aveva contrattato il prezzo della sua testimonianza con il direttore generale della pubblica sicurezza Crispo Moncada, succeduto a De Bono, costretto alle dimissioni dall'incalzare degli eventi, e poi con il capo di gabinetto del Ministro degli Interni.

Cassinelli aveva svolto, prima di vendere la sua testimonianza, una sua indagine personale sullo svolgimento dei fatti: per poter chiedere una cifra tanto elevata da rendere necessario un secondo incontro per smentire la sosta al San Giacomo, doveva evidentemente aver raccolto consistenti elementi a favore di quella sosta. Anche se non esiste alcun documento dell'ospedale in proposito, è verosimile che Matteotti ucciso – con o senza premeditazione – da uno dei cinque – probabilmente da Albino Volpi – subito dopo la cattura, sia stato prima portato in ospedale per un ormai impossibile soccorso e poi sepolto dove fu trovato.

Il finale fu dunque probabilmente diverso da quello progettato: l'interrogatorio e poi la morte secondo il "testamento americano" di Dumini; una aggressione a scopo intimidatorio, seguita da percosse, se si tengono ferme le prime dichiarazioni dello stesso Dumini e le risultanze del primo processo.

Ad essere processati, oltre a Dumini, furono Volpi, Viola, Poveromo e Malacria, i cinque che avevano materialmente commesso il fatto. Dumini, Poveromo e Volpi furono condannati a 5 anni, 11 mesi e venti giorni di reclusione di cui quattro anni amnistiati. Dopo poco più di due mesi erano liberi. Malacria e Viola furono invece

assolti e scarcerati.

Panzeri, Putato e Thierschald furono assolti in istruttoria: Panzeri per insufficienza di prove, gli altri due per non aver commesso il fatto. Rossi e Marinelli, ritenuti i mandanti, evitarono il processo per una sopravvenuta amnistia, così come vennero pure amnistiati due personaggi pure implicati nell'omicidio, quel Filippelli che aveva preso in affitto la famosa Lancia, e Filippo Naldi, un enigmatico finanziere della prima metà del secolo, finanziatore del giornale di Filippelli, probabile fiancheggiatore e sovvenzionatore del fascismo per conto di gruppi finanziari italiani ed internazionali. Uscito indenne da tutti i processi, Naldi riapparve nel 1943 a Brindisi capo dell'ufficio stampa di Badoglio, di cui divenne l'ispiratore politico e fondò un partito – la Concentrazione democratico-liberale – con diversi ministri nel governo e solide radici nella massoneria italiana.

Con la sentenza della Corte d'Assise di Chieti, non appellata in Cassazione dagli imputati (Volpi e Poverarno presentarono il ricorso ma poi non gli diedero corso) si chiuse il primo atto del delitto Matteotti. La Corte accolse la tesi dell'omicidio preterintenzionale e delle motivazioni politiche e non andò oltre, anche perché probabilmente non avrebbe potuto fare di più. La nomina di Farinacci, uno dei fascisti più fanatici ed intransigenti, a difensore di Dumini dimostrava chiaramente le intenzioni di un partito politico che, dopo il discorso di Mussolini alla Camera del 3 gennaio 1925, si avviava ormai decisamente sulla strada del regime in uno Stato che dello Stato liberale e garantista conservava ormai solo la facciata.

Rimase così confinato – ed in parte rimane tuttora – in una zona d'ombra il motivo del delitto, o quanto meno dell'aggressione, al segretario del P.S.U.: nei sessanta anni successivi sono state proposte decine di tesi diverse in proposito, più o meno

suffragate da documenti ma tutte non completamente convincenti.

Nemmeno il recente ritrovamento di documenti che Mussolini portava con sé al momento della cattura in tre cartelline intestate al PNF con la dicitura "Processo Matteotti" hanno consentito di fare piena luce su quanto accadde a Roma in quel giugno 1924.

Tutti o quasi coloro che a vario titolo si sono occupati della questione hanno escluso che l'assassinio di Matteotti possa essere ricondotto a quello di Bonservizi in Francia, ad opera di un anarchico italiano, Bonomini, anche se nel processo che ne seguì non risultarono chiari i motivi e gli eventuali mandanti dell'omicidio, certamente però non da ricercarsi tra i socialisti italiani in Francia.

Maggiore credibilità ha la tesi che riconduce il rapimento (la morte sarebbe stata un incidente di percorso) del deputato socialista alla sua contrarietà alle aperture che Mussolini stava facendo verso l'opposizione, e la CGIL in particolare.

Il discorso tenuto alla Camera il 30 maggio 1924 da Matteotti, di netta chiusura verso questa ipotesi, che trovava consensi anche nel P.S.U., avrebbe provocato le ire di Mussolini che avrebbe addirittura ordinato la eliminazione del deputato socialista. A sostegno della tesi viene citata la frase pronunciata da Matteotti all'uscita dall'aula dopo il discorso che invitava gli amici a preparargli ormai il funerale.

E' una tesi piuttosto debole: le aperture politiche del Presidente del Consiglio erano più apparenti che reali, dettate dalla necessità di superare il momento difficile della presa del potere, utilizzando abilmente le divergenti opinioni esistenti fra i suoi oppositori, alcuni dei quali, ad iniziare dallo stesso Turati, segretario dell'altro partito socialista, ritenevano possibile far rientrare il fascismo nell'area della legalità sancita dallo Statuto del regno.

Le asserzioni degli imputati del delitto, ed in particolare di Dumini, a proposito di ordini ricevuti da Mussolini attraverso Marinelli e Rossi non solo non sono suffragate da alcun documento ma mostrano chiaramente un intento ricattatorio: chiamando in causa il Capo del fascismo, ci si poteva assicurare una copertura politica di enorme valore per il processo che non sarebbe mancato.

Maggiore attenzione meritano le dichiarazioni rese da un altro imputato, Poveromo, dieci anni dopo lo svolgimento dei fatti. Secondo i fascicoli a suo nome della polizia politica, conservati presso l'archivio di Stato, Poveromo sostenne più volte che lo scopo del sequestro di Matteotti era stato quello di sottrargli documenti di cui era in possesso. La dichiarazione fu ripetuta dopo il nuovo arresto avvenuto nel 1945: Dumini avrebbe detto ai suoi compagni nell'impresa che "era necessario impossessarsi dei documenti che (Matteotti) aveva con sé perché erano abbastanza compromettenti per Mussolini e per il partito". Pertanto, dopo l'uccisione di Matteotti, Dumini si sarebbe allontanato subito con la borsa sottratta a Matteotti "per portarla, credo, a Marinelli e a Cesare Rossi". La testimonianza però fu successivamente ritrattata.

Albino Volpi, probabilmente l'esecutore materiale del delitto, fece subito dopo la morte di Matteotti confidenze analoghe ad un amico, parlando di documenti compromettenti da sottrarre al deputato socialista quale scopo del suo rapimento.

A parte l'imprecisione della borsa, che la moglie di Matteotti negò che quel giorno il marito avesse con sé, è probabile che a Matteotti vennero sottratti documenti contenuti nella grande busta che, secondo la moglie, portava con sé quando quel pomeriggio uscì di casa. Esistono infatti testimonianze concordi di Naldi e Filippelli circa la consegna al segretario di Mussolini, Fasciolo, da parte di Dumini del

passaporto di Matteotti e di una lettera a lui indirizzata. E i documenti contenuti nella busta, ammesso che ve ne fossero? Mistero, un mistero impenetrabile fino ad oggi e che recenti indagini condotte anche su archivi inglesi e statunitensi consentono almeno in parte di dissipare.

Un primo filone di indagine è la regolamentazione del gioco d'azzardo in Italia. All'inizio degli anni '20 c'era una forte pressione da parte di gruppi finanziari italiani e stranieri per abrogare le norme che vietavano l'apertura di case da gioco, anche se numerose erano quelle clandestine. Aldo Finzi, sottosegretario agli interni, chiamato poi più volte in causa per vere o presunte complicità nel delitto Matteotti, era tra coloro che sostenevano la spinta della Banca Commerciale alla liberalizzazione dell'apertura dei casinò, fonte di enormi guadagni per i finanziatori palesi o occulti.

Il 25 aprile 1924 il Consiglio dei Ministri approvò un decreto legge che liberalizza l'apertura delle case da gioco: era quanto atteso da chi, come De Bono, contava di adibire a casinò alcuni alberghi di Vallombrosa utilizzando i fondi dell'associazione degli ufficiali in pensione ausiliaria speciale di cui era Presidente, o come Finzi, che propose la costituzione di un sindacato degli impiegati della case da gioco, o lo stesso Dumini, incaricato da un affarista di intercedere presso De Bono per la concessione dell'autorizzazione del gioco d'azzardo nelle maggiori località turistiche d'Italia: Viareggio, Sanremo, Salsomaggiore, Montecatini, Rapallo, Lido di Venezia.

L'emanazione del decreto legge sembrò soddisfare tutte queste aspettative. Le reazioni dell'opinione pubblica consigliarono però Mussolini a cambiare idea: il decreto legge venne fatto decadere e i Prefetti ricevono l'ordine di vietare l'apertura dei casinò.

Matteotti conosceva il largo coinvolgimento di uomini eminenti del fascismo

nascente nell'affare delle bische? Erano questo l'oggetto dei documenti di cui si temeva la divulgazione?

La storiografia fascista ha insistito anche in tempi recenti su questa ricostruzione dei fatti, argomentando anzi dalla appartenenza alla Massoneria di molti personaggi interessati alle nuove case da gioco (e forse dello stesso Matteotti), per ricostruire il delitto come una vendetta massonica, decisa addirittura in Francia, nella sede del Grande Oriente di Rue de Cadet. Non esiste tuttavia alcun documento che consenta di andare oltre in questa ricostruzione dei fatti.

Maggior spessore ha l'ipotesi che, pur muovendosi nello stesso alveo dell'affarismo fascista, pone l'accento sulla concessione nel 1924 alla Società statunitense Sinclair Oil del monopolio della ricerca di oli minerali, gas naturali e idrocarburi in Sicilia, Emilia, parte del Veneto e parte della Marche per dieci anni, alla scadenza dei quali la società avrebbe dovuto indicare l'area più ristretta di 75.000 ettari dove intendeva procedere all'estrazione per i successivi quarant'anni. Era una seria sconfitta sia la Standard Oil, una compagnia pure statunitense che aveva invano tentato di bloccare la convenzione, che minacciava da vicino la sua posizione di assoluta preminenza nel mercato del petrolio raffinato in Italia: controllava infatti circa l'ottanta per cento della distribuzione. Il successo della Sinclair sancito dalla firma della convenzione il 29 aprile 1924 fu però di breve durata. Nel novembre dello stesso anno la commissione della Camera dei deputati che esaminò la convenzione per la ratifica si mostrò poco propensa all'accordo, nettamente squilibrato a favore della Sinclair e chiese notizie al Ministro dell'Economia a proposito di "cointeressenze della Sinclair col trust mondiale del petrolio", sulle disavventure "giudiziarie e borsistiche" della società in America e su passati inadempimenti contrattuali della stessa società nei

confronti dell'Unione Sovietica, con la quale negli anni precedenti aveva stipulato una analoga convenzione.

Il 4 dicembre 1924 Mussolini fece diramare un comunicato nel quale si dichiarava "personalmente contrario" alla ratifica della convenzione.

Henry Sinclair, presidente della società, capì subito che l'aria era cambiata e tolse Mussolini dall'imbarazzo di una decisione contraria del Parlamento autorizzando subito dopo il suo rappresentante a Roma a comunicare al Governo Italiano la rinuncia della compagnia petrolifera alla tanto sospirata convenzione. Per ottenerla era stato infatti profuso in Italia molto denaro tra burocrati, politici ed altro ancora era stato sicuramente promesso dopo la ratifica della convenzione. Tra i sostenitori di essa, come ha dimostrato una recente indagine condotta su documenti ufficiali americani, c'era Aldo Finzi, punto quasi obbligato di passaggio tra fascismo ed alta finanza, italiana ed estera, presente alla riunione con Mussolini, De Bono, Marinelli e Cesare Rossi in cui fu deciso, alla vigilia del delitto Matteotti, una accentuazione della lotta agli oppositori del fascismo.

Tutto ciò non significa ancora ricondurre il delitto Matteotti all'affare Sinclair e al possesso da parte del deputato socialista di documenti riguardanti la compromissione di esponenti del regime nella vicenda. Maggiore fondatezza acquista l'ipotesi se si considera che Matteotti nel mese di aprile 1924 aveva fatto un lungo viaggio in Belgio, Inghilterra e Francia e che a Londra aveva avuto incontri con esponenti del partito laburista inglese e delle Trade Unions.

Appunti conservati nell'archivio dell'Indipendent Labour Party, con esponenti del quale Matteotti ebbe pure un incontro, indicano tra i temi trattati "le vicende scandalistiche dei petroli e delle bische". Non è escluso che in quell'occasione

Matteotti possa aver avuto ulteriori notizie circa i rapporti tra la Sinclair ed esponenti fascisti. Gli inglesi erano direttamente interessati alla questione: la British Petroleum, filiale italiana della Anglo Persian Oil Company, una compagnia nazionalizzata inglese, tendeva ad inserirsi nel mercato italiano ai danni della Standard Oil e non poteva vedere di buon occhio l'inserimento di un terzo incomodo – la Sinclair – in questa lotta.

Sta di fatto che il leader dell'I.L.P. H. N. Blensford, già il 20 giugno, pochi giorni dopo il delitto, indicò in un articolo su "New Leader" la esistenza di un rapporto tra la morte del deputato italiano e la probabile denuncia da parte sua di oscure vicende a proposito di bische e petroli. Che gli inglesi ne sapessero molto in proposito è confermato da un articolo apparso nel luglio 1924 sul "The Daily Herald" in cui il corrispondente da Roma affermava che la Sinclair aveva versato trenta milioni di lire ad un gruppo composto da Arnaldo Mussolini, direttore de "Il popolo d'Italia" e fratello del Presidente del Consiglio, Aldo Finzi, Ettore Rosboch, consulente del ministro dell'economia De Stefani e da altri uomini politici non nominati. I tanto temuti documenti di Matteotti riguardavano dunque la vicenda dei petroli? È molto probabile: nell'articolo pubblicato postumo, nel luglio 1924, sulla rivista mensile "English life" con il titolo "Machiavelli, Mussolini and Fascism" Matteotti parlò espressamente di "molte gravi irregolarità riguardanti" la concessione Sinclair aggiungendo che "alti funzionari possono essere accusati di ignobile corruzione e del più vergognoso peculato" e che "noi siamo già a conoscenza" della identità di alcuni dei corrotti.

Tutto chiaro dunque se non fosse per le testimonianze della moglie e dei due cognati di Matteotti che, nel corso della istruttoria del primo processo, smentirono il possesso

di documenti importanti da parte del deputato socialista, così come lo smentirono uomini politici a lui vicini come Modigliani e Turati. Volontà di Matteotti di tenere i suoi congiunti all'oscuro di tutto e dei suoi amici politici di dare una spiegazione tutta politica del delitto o effettiva assenza di documenti compromettenti nelle mani del segretario del P.S.U.?

È una domanda rimasta finora senza una risposta adeguata, come senza risposta è rimasta quella che riguarda il possesso da parte di Matteotti di documenti di prova di falsi commessi dal Governo nella predisposizione del bilancio dello Stato per il 1924-25 per affermare un raggiunto pareggio di bilancio. Matteotti era intervenuto sul disegno di legge nell'esame preventivo presso la Giunta del Bilancio della Camera, ma lo scarno verbale non fornisce esaurienti indicazioni circa le critiche formulate. Risulta solo che Matteotti pose al Presidente della Giunta Salandra tre quesiti: dalla relativa risposta sarebbe dovuto restare dimostrato il falso del Governo, ma è difficile che Matteotti fosse in possesso di documenti in proposito. D'altra parte i giornali del 6 giugno pubblicarono i quesiti di Matteotti: essi già da quella data cessavano perciò di costituire un pericolo da evitare con l'uccisione di chi li aveva formulati.

D'altra parte legare la morte di Matteotti al possesso di questo o quel documento è senza dubbio riduttivo. Non esiste infatti nessuna prova inconfutabile della loro esistenza (anche se è presumibile che esistessero, almeno alcuni essenziali per dimostrare la tesi espressa sulla rivista inglese). Se poi Matteotti ne era in possesso non vi era motivo perché li portasse con sé recandosi in un qualunque pomeriggio alla Camera per preparare il suo intervento sul bilancio dello Stato, né i suoi avversari politici potevano ritenerlo tanto ingenuo da farlo. La sottrazione materiale dei documenti quale scopo del sequestro fu dunque con ogni probabilità una invenzione

di Poveromo, al quale fu forse lasciato credere da Dumini per dare uno scopo di immediata comprensione all'aggressione.

Ciò che pareva piuttosto temibile era la conoscenza da parte di Matteotti di nomi e fatti a proposito dell'affarismo di molti gerarchi fascisti anche per fare fronte alle ingenti spese sostenute per i giornali fiancheggiatori. Sotto questo profilo Matteotti era una tale minaccia da impensierire seriamente i personaggi coinvolti in quei fatti, fino all'adozione di misure estreme.

Il processo di Chieti non dette risposta alle molte domande sul delitto. Ancora meno ne diede quello che si svolse nel 1946 presso la Corte d'Assise di Roma, dopo che nel 1944 la II sezione penale della Cassazione, in base all'art. 6 del decreto legislativo Luogotenenziale 27 luglio 1944 n. 159, aveva dichiarato inesistente la precedente sentenza in quanto su di essa aveva influito lo "stato di morale coercizione determinato dal fascismo".

Davanti alla Corte d'assise comparvero nel 1946 Dumini, Viola e Poveromo, già condannati nel precedente processo, oltre a Cesare Rossi, successivamente processato e condannato per atti di ostilità al fascismo, e Francesco Giunta, all'epoca in cui si svolsero i fatti segretario del PNF e accusato di essere fra i mandanti del delitto. Rossi fu prosciolto per amnistia dall'accusa di aver costituito la Ceka e di aver organizzato il sequestro mentre fu assolto per insufficienza di prove dall'accusa di correità nell'omicidio. Pure assolto per insufficienza di prove fu Giunta: la Corte di Cassazione tre anni dopo lo assolse con formula piena.

Dumini, Viola e Poveromo furono condannati all'ergastolo, pena commutata in trent'anni di reclusione. Nel 1951 la Corte d'Appello condonò undici anni di reclusione a Poveromo e Dumini, che il 22 marzo 1956 uscì dal carcere con la

condizionale. Morì a Roma nel 1967. Nello stesso anno morì Cesare Rossi. Poveromo era morto in carcere a Parma nel 1952. Viola restò e fu giudicato in contumacia in quanto dichiarato latitante. Albino Volpi era morto nel 1939. Putato, dopo una lunga permanenza in Eritrea, rientrò nel 1947 a Milano, libero, a processo ormai concluso. Malacria era morto nel 1934, funzionario del Ministero delle Colonie. Marinelli e De Bono, tra i firmatari dell'ordine del giorno nella seduta del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943 che aveva sancito la fine del regime furono condannati al processo di Verona, e fucilati nel 1944.

Aldo Finzi, il sottosegretario agli interni che Mussolini fece dimettere e che certamente sapeva molte cose sull'uccisione di Matteotti, fu fucilato dai tedeschi nel 1944 alle Fosse Ardeatine: aveva dato aiuto nella sua casa vicino a Palestrina, in provincia di Roma, a un gruppo di partigiani tra cui erano alcuni prigionieri di guerra russi fuggiti da un campo di concentramento.

Il delitto Matteotti cambiò la vita di molti: non tutti pagarono il prezzo della partecipazione diretta o indiretta al misfatto ma per tutti la vita divenne diversa.

Bibliografia essenziale

Canali Mauro, *Il delitto Matteotti*, Bologna, il Mulino, 1997.

Capecelatro Giuliano, Zaina Franco, *La banda del Viminale*, Milano, Il Saggiatore, 1996.

Scalzo Franco, *Matteotti. L'altra verità*, Roma, Savelli, 1985.

Rossini Giuseppe, *Il delitto Matteotti*, Bologna, il Mulino, 1966.

Persone da intervistare

Mauro Canali (v. bibliografia) sulla concessione alla Sinclair e l'affarismo.

Giuseppe Rossini (v. bibliografia) sul processo a De Bono in Senato.

Gaetano Contini (Archivio di Stato, Roma) sui documenti che Mussolini aveva con sé riguardanti Matteotti.

Emilio Gentile (Un. Roma) sulle implicazioni politiche dell'uccisione di Matteotti.

Matteo Matteotti (figlio di Giacomo) sulle responsabilità di Mussolini.